



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

Coordinatore editoriale: Cristiano Rasi

ORGANIGRAMMA DEL CESI:

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi Forti, Lucio Zichella.

Gli errori della politica di privatizzazione delle telecomunicazioni

Tra gli errori della assolutizzazione miracolistica del mercato vi è stata negli ultimi decenni la politica di privatizzazione e liberalizzazione delle grandi infrastrutture e dei servizi a rete che per loro natura sono inevitabilmente monopoli, e quindi non potranno mai essere trasformati in imprese fra loro competitive in quanto sono produttori di utilità non fungibili (ossia, non sostituibili, non comparabili, né concorrenziali).

Il grado della produttività delle infrastrutture e delle reti pubbliche va valutato nella efficienza dei servizi resi alla comunità e ai singoli cittadini e non nella misura del profitto proveniente dal capitale in essi investito. Le attività aziendali non possono essere qualificate come imprese che operano nel mercato in quanto fra esse, infatti, non vi è la possibilità che vi sia una vera concorrenza che possa migliorare ed aumentare il prodotto. Il miglioramento innovativo e l'estensione a tutta la società delle strutture e dei servizi deve essere il costante compito primario dello Stato e perciò anzitutto del Governo e degli Istituti rappresentativi e legislativi della Nazione.

Quando le attività aziendali che gestiscono pubblici servizi sono in mano all'azionariato speculativo privato godono di una remunerazione garantita dall'alto grado di necessità primaria della domanda pubblica e quindi tendono ad operare in maniera passiva e non progrediente

Questo numero de IL SESTANTE viene pertanto dedicato al settore delle telecomunicazioni, facendo riferimento agli indirizzi espressi nel Manifesto recentemente pubblicato dal CESI.

Non è solo dal punto di vista tecnico che le cablature a rete e le cosiddette "frequenze", e cioè i cavi e i canali sui quali avvengono le trasmissioni via filo e via etere, costituiscono sistemi per loro natura monopolistici, ma anche dal punto di vista politico è assolutamente necessaria la riaffermazione del principio che si tratta di beni di proprietà dell'intera comunità sociale e quindi dello Stato (G.R.).

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

I settori di interesse pubblico non possono essere oggetto di mercato (a cura di Gaetano Rasi): **Premessa. 1. È necessario avere consapevolezza di una politica sbagliata. 2. L'allarme della stampa italiana e un insufficiente inquadramento del problema delle telecomunicazioni. 3. È necessario conoscere la storia di un disastro nazionale deliberatamente voluto. 4. La dissipazione di una infrastruttura di servizio pubblico. 5. La subdola manovra meramente finanziaria oggi in atto. 6. Nefasto l'indirizzo governativo (e non solo) a favore dello scorporo della rete.**

I settori di interesse pubblico non possono essere oggetto di mercato (a cura di Gaetano Rasi).

Premessa

Il CESI, nelle proposizioni avanzate nel *“Manifesto politico e programmatico per la rifondazione dello Stato”* (volume uscito nel giugno scorso), a proposito dei contenuti della nuova Costituzione dice che essa (Parte Terza, *“L’economia e la società”*) *«deve prevedere, mediante riserva di legge costituzionale, l’individuazione dei beni demaniali indisponibili e disponibili, nonché i servizi pubblici a carattere infrastrutturale e la produzione di beni pubblici ed infrastrutturali di esclusivo interesse nazionale e la conseguente disciplina normativa»* (punto 3.2.1. pag.96).

Sempre in detto documento, laddove si parla di *“Produzione e mercato”*, si ribadisce che *«la produzione di beni ... e di servizi di pubblico interesse (per es. trasporti ferroviari, viabilità, comunicazioni, infrastrutture) debbono essere gestiti o da enti pubblici o da enti privati sottoposti al controllo pubblico in ordine al raggiungimento delle primarie finalità dell’interesse pubblico»* (punto 3.2.3. pag.97).

Inoltre, a proposito della *“Gestione di servizi pubblici”*, il Manifesto CESI insiste ancora sul concetto che *«i servizi di interesse pubblico e generale (per es. trasporti ferroviari e stradali, viabilità, comunicazioni, raccolta e trattamento rifiuti) devono essere gestiti o direttamente da enti pubblici oppure da enti privati in regime di concessione e sottoposti a controllo pubblico in ordine al raggiungimento delle finalità di interesse generale e di garanzia di paritario accesso e di fruizione da parte di tutti i cittadini e di tutte le imprese. Tali finalità debbono prevalere su quelle relative al profitto aziendale»* (punto 3.2.5. pag.98).

1. È necessario avere consapevolezza di una politica sbagliata.

I fondamentali indirizzi espressi dal documento CESI, appaiono particolarmente tempestivi in questi giorni nei quali stanno clamorosamente venendo alla luce gli errori dovuti alla politica di privatizzazione e di liberalizzazione delle pubbliche utilità che si è sviluppata specialmente a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, ma che ha avuto la sua deleteria incubazione ideologica negli anni precedenti sotto la spinta delle varie scuole liberiste e monetariste che hanno imperversato in Europa e negli Stati Uniti e alle quali si è accodata servilmente molta dottrina professata dalla docenza accademica italiana.

In altra sede insisteremo sulla necessità che i principi ripresi all’inizio divengano essenziale elemento costituente di un progetto politico da parte di quelle forze nazionali e sociali che hanno perduto identità ed unità dal marzo del 2009 e che ora si trovano in gruppi disorientati e privi di leader autorevoli e credibili. Appare infatti evidente che se non vi saranno deliberatamente espressi precisi progetti e ben chiari obiettivi da raggiungere e attorno ai quali chiamare a raccolta nuove forze intellettuali e popolari nessun generico richiamo a valori e principi (sempre genericamente indicati e mai precisati), nessuna nuova forza politica potrà entrare con possibilità di successo nel confronto con i declinanti, eterogenei e superati raggruppamenti politici che hanno caratterizzato la Seconda Repubblica.

2. L’allarme della stampa italiana e un insufficiente inquadramento del problema delle telecomunicazioni.

Sabato 14 settembre su *Il Sole 24 Ore*, Emilia Patta, nel riferire circa alcuni degli indirizzi (finalmente riscoperti!) dai cosiddetti saggi incaricati di preparare le tesi per la riforma costituzionale, scriveva che *«le grandi reti (infrastrutturali ed energetiche) tornano allo Stato, e viene introdotta la cosiddetta “causa di sovranità dello Stato”»*.

Successivamente, il 19 settembre nel fondo del *Corriere della Sera*, Daniele Manca si è occupato di Telecom Italia scrivendo *«Un tempo era tra le grandi società di telefonia al mondo, oggi appare*

soltanto come una possibile preda di gruppi esteri», e continuava riconoscendo, in polemica con i difensori del mercato, che esso non fa sempre la scelta giusta.

Naturalmente Manca non si appellava al principio che le telecomunicazioni sono di primario interesse pubblico, ma tuttavia riconosceva che *«privatizzata nel 1997 è stata oggetto di scalate fatte a debito e di passaggi di mano che l'hanno sfibrata»*. Quest'ultimo termine è piuttosto debole, perché la realtà è stata quella di dilapidare sia il suo patrimonio tecnologico e immobiliare sia di disperdere le alte competenze gestionali ed innovatrici che essa aveva.

Comunque è significativo che tra i mezzi di informazione, il *Corriere della Sera* attraverso questo articolo di Manca abbia subito riconosciuto che la Telecom *«dovrebbe oggi essere in prima linea nel fornire un'infrastruttura decisiva per lo sviluppo del Paese, è invece alle prese con una valorizzazione di Borsa di poco più di 8 miliardi, un debito di 40 con per di più le agenzie di rating che minacciano a declassarlo a "spazzatura" »*.

Sempre continuando, il "fondista" del *Corriere della Sera* - dopo aver anticipato quanto nei giorni successivi è stato evidenziato da quasi tutta la stampa italiana a proposito del disegno di acquisto da parte degli spagnoli di Telefonica, nonché a proposito della vendita di Vodafone all'americana Verizon - ha sottolineato che, mentre in tutte le nazioni di Europa e degli Stati Uniti le aziende di telecomunicazioni sono nazionali, nel nostro Paese tre su quattro società del settore sono già oggi estere.

Se da un lato condividiamo in pieno questa denuncia, dall'altro non possiamo non dissentire dall'affermazione che tale situazione abbia creato un vero mercato e che ne siano derivate tariffe concorrenziali e spesso convenienti. In realtà sappiamo che i disservizi derivanti da tale confusa pluralità sono all'ordine del giorno lasciando per di più zone d'Italia non servite, oppure periodicamente prive di segnale. Nella realtà in Italia abbiamo le tariffe più care al mondo e la cosiddetta concorrenza ha causato sistematici disservizi.

Comunque va sottolineato il riconoscimento che le reti di telecomunicazioni sono *«il moltiplicatore di sviluppo»* di un Paese e che solo il 22% degli italiani dispone di un collegamento a banda larga (e per altro la meno veloce) rispetto ad una media europea di quasi il 28% e la punta francese di oltre il 36%.

3. È necessario conoscere la storia di un disastro nazionale deliberatamente voluto.

Chi redige questo testo è stato personalmente testimone, e talvolta anche protagonista, tra il 1995 e il 1997 di due fatti estremamente significativi riguardanti quello che doveva essere l'impianto in tutto il Paese dei collegamenti in banda larga, attraverso la cablatrice generale in fibra ottica di tutte le città italiane.

Il primo fatto riguarda il periodo nel quale fui Consigliere di Amministrazione della Telecom (allora società a partecipazione statale e in rigida normativa di concessione statale) dell'avvio dei progetti e dei finanziamenti per la costruzione di reti per la banda larga in tutta Italia; il secondo, come parlamentare di opposizione, nel contrastare l'indirizzo rivolto all'immediato arresto e smantellamento di ogni programma riguardante la banda larga, mediante l'estensione dei collegamenti in fibra ottica a tutti gli italiani. Va tenuto presente che tale tipo di collegamento appariva fin d'allora essenziale come fu subito il sistema digitale che portò all'attuale ADSL.

Tale sciagurata decisione presa nell'ambito del progetto che era allora chiamato *«la madre di tutte le privatizzazioni»*, portò all'inizio della dissoluzione della eccellente struttura organizzativa e tecnica di Telecom Italia SpA succeduta alla SIP.

Per la storia ciò avvenne da parte dei governi presieduti, dal 17.5.96 al 21.10.98, da Romano Prodi e per il periodo che va dal 21.10.98 al 25.4.2000, da Massimo D'Alema (I e II Governo) con la sua vendita a modesti avventurieri del miope capitalismo finanziario italiano (chiamati da D'Alema addirittura "capitani coraggiosi"!).

Fui testimone nel settembre del 1995 quando uno dei migliori manager di vertice delle telecomunicazioni di allora, Ernesto Pascale, lanciò il "Progetto Socrate" e a cura di Telecom si diedero subito inizio ai lavori nelle maggiori città.

Purtroppo, contro tale progetto, si scatenarono subito i sostenitori del libero mercato influenzando subdolamente, ed anche qualche volta direttamente, su molti esponenti delle forze politiche di allora, accusando la holding pubblica Stet (che raggruppava anche varie aziende di produzione industriali e commerciali per le telecomunicazioni) e la sua maggiore controllata Telecom Italia di volere occupare tutti gli spazi bloccando la concorrenza alla vigilia della liberalizzazione che scatterà poi nel 1998.

Per costoro la priorità indiscussa non era affatto lo sviluppo del Paese, attraverso l'ammodernamento delle reti, la loro estensione, l'introduzione delle innovazioni nell'infrastruttura, ma la possibilità di fare affari sostenendo il solito motivo della "bontà" prioritaria del libero mercato e quindi della competizione (ma, in questo caso, era invece una "rendita") anche all'interno di una infrastruttura di interesse pubblico e di sostanziale natura monopolistica.

Per la storia va ricordato che la subitanità nella privatizzazione di Telecom va fatto risalire al patto Van Miert-Andreatta, quest'ultimo ossequiente all'indirizzo sconsideratamente liberista di una Europa dominata da tale superata ideologia divenuta totalizzante in quanto prescinde dalla distinzione tra l'efficienza del mercato dei beni confrontabili e l'efficienza dei servizi pubblici che a tale mercato garantiscono parità per tutti gli operatori.

Il governo Prodi, nel caso di Telecom, decise di venderla interamente e di non mantenere nemmeno una quota significativa come aveva fatto con l'ENI per la quale aveva conservato allo Stato il 30% del capitale. Tale fretta diede vita ad una «*struttura di controllo debole – il "nocciolino duro" degli Agnelli – affidando il timone a Gianmario Rossignolo che aveva sostituito Tommasi Di Vignano, a sua volta subentrato a Pascale*» (v. Edoardo Segantini, su il *Corriere della Sera* 25.9.13). L'inconsistenza sia manageriale che finanziaria di tale soluzione apparve subito evidente.

All'inizio si sperò che l'arrivo di Franco Bernabè (manager della scuola di Franco Reviglio e già amministratore delegato di ENI) rappresentasse un possibile rilancio di Telecom, ma i gruppi finanziari legati a Carlo De Benedetti fecero cadere ogni prospettiva di rilancio.

Telecom fu addirittura acquistata dalla Olivetti, ormai diventata una povera azienda, privata dei suoi assets di prospettiva e dei suoi migliori cervelli dirigenziali.

Va ricordato, appunto, che De Benedetti aveva acquistato l'Olivetti non per rilanciarla modernamente attraverso il passaggio dalla produzione di macchine da scrivere meccaniche a quelle elettroniche per giungere alla produzione (in Italia!) dei computer, secondo le più recenti generazioni. Ciò sarebbe stato nella logica industriale di quella storica, prestigiosa ed attrezzata azienda di Ivrea, ma il discusso e prepotente finanziere si adoperò solo per farne una speculazione attraverso il suo spezzettamento ed impoverimento specialistico (non va dimenticato che a tale operazione si dedicò direttamente, come dirigente di vertice dell'Olivetti, nominato dal De Benedetti, quel Corrado Passera, che poi transiterà in campo bancario fino a fare il Ministro nel Governo Monti).

4. La dissipazione di una infrastruttura di servizio pubblico

Il calvario della Telecom - che, va sottolineato, era sempre stata fino al 1997 in grado di finanziare senza gravare sullo Stato le innovazioni e il potenziamento dei servizi prestati - proseguì quando essa venne caricata di debiti attraverso due passaggi traumatici. Il primo fu quello dell'Opa lanciata da Roberto Colaninno che in poco tempo si impadronì dell'azienda attraverso una operazione finanziaria (fatta a debito!) per lui vantaggiosa, ma deleteria per lo sviluppo della grande infrastruttura di telecomunicazioni.

Va rilevato a tal proposito che il Governo D'Alema appoggiò deliberatamente tale operazione e addirittura impose alla Banca d'Italia che deteneva il 3,5 % del capitale di non partecipare all'assemblea di Torino dove il probabile suo voto contrario avrebbe fatto fallire l'offerta pubblica di acquisto.

Il secondo passaggio debilitante di Telecom fu quello dell'acquisto da parte del gruppo Olimpia-Pirelli, durante la cui gestione (di Marco Tronchetti Provera) essa fu deliberatamente privata di tutte le sue proprietà immobiliari che erano enormi (basti pensare a tutti gli immobili relativi agli edifici

di sua proprietà, distribuiti in tutte le città ed in molti paesi d'Italia, uffici aperti al pubblico, centrali telefoniche, centri di lavoro, ecc.).

Purtroppo il ritorno di Bernabè nel 2007 (che tuttora tenta di far funzionare l'azienda con professionalità ed impegno) non poté risollevare più di tanto Telecom a causa dei contrasti fra gli azionisti, anche se è riuscito ad acquisire una importante azienda di telecomunicazioni in Brasile.

Oggi dobbiamo constatare, infatti, che addirittura Telecom è oggetto ormai reso quasi passivo di fronte ai deliberati nemici dell'efficienza pubblica della sua infrastruttura perché a solo vantaggio di operazioni meramente speculative. Ci spieghiamo nei dettagli.

5. La subdola manovra meramente finanziaria oggi in atto.

Per quanto riguarda la quota di controllo di Telecom va infatti sottolineato che non vi è soltanto la manovra principale da parte di Telefonica, diretta da César Alierta, che punta al dominio di Telco, la quale possiede il 22,45% di Telecom Italia. Vi è anche altro e cioè il c.d. *scorporo* della rete di trasmissione. Ne parliamo più avanti.

A prima vista sembra che si tratti, da parte di Telco, di una minoranza del capitale totale di Telecom e quindi non in grado di determinare la guida nella nostra maggiore azienda di telecomunicazioni, ma in realtà non è così: va infatti tenuto presente che il resto, pari al 77,55 %, è disperso fra una miriade di piccoli investitori più un 5% del gruppo Fossati, ossia un complesso che non è in grado di esercitare alcuna capacità direzionale.

Nell'ambito di questa manovra va pure denunciata l'equivoca acquiescenza degli altri azionisti italiani di Telco (Intesa San Paolo 11,62 % e Mediobanca 11,62%) che hanno addirittura assecondano la manovra spagnola senza avvertire l'amministratore delegato Bernabè; il quale, nella audizione avuta in Senato il 25 settembre, ha testualmente dichiarato «*Abbiamo avuto conoscenza ieri, dalla lettura dei comunicati stampa della recente modifica dell'accordo parasociale tra gli azionisti di Telecom*».

Comunque chi oggi governa Telecom è serrato in una morsa consistente da una parte in 28 miliardi dei suoi debiti e dall'altra da calanti margini di redditività mentre aumentano progressivamente le necessità di investimenti in tecnologici e strutturali. Tale situazione non può venire certamente risolta da una preponderanza Telco - in cui Telefonica è dominante con il 46,18% ed il programma di arrivare quasi al 70% - perché proprio la stessa Telefonica è addirittura aggravata da oltre 45 miliardi di debiti.

Non resta quindi che pensare ad un veloce programma di nazionalizzazione della Telecom nella quale vengano ricomprese tutte le quelle società che gestiscono servizi telefonici e comunque di telecomunicazione ed accedono per funzionare alla rete Telecom. Insomma unificare rete di trasmissione e servizi alla generalità in un'unica infrastruttura pubblica. È evidente che nessuno potrebbe pensare invece di nazionalizzare la produzione e il commercio delle apparecchiature sia fisse che mobili, il cui mercato deve essere libero e competitivo proprio per poter fornire a tutti apparecchi con la più alta ed innovata qualità al prezzo migliore.

6. Nefasto l'indirizzo governativo (e non solo) a favore dello scorporo della rete.

L'altro aspetto particolarmente inquietante è il programma governativo (e non solo!) di separare dal servizio di telecomunicazioni la "rete", ossia il supporto fisico attraverso il quale tale servizio viene fornito agli utenti, i quali nell'epoca contemporanea sono tutta la comunità nazionale: cittadini, imprese, enti, ecc.

Si tratta di un programma assurdo sia sotto l'aspetto tecnico che funzionale. Eppure vi sono esplicite (e pericolose) indicazioni al riguardo con la giustificazione che, rendere indipendente la rete e aperta a tutti i gestori del servizio in concorrenza fra di loro, sarebbe «*garanzia della parità di accesso*» (dichiarazione di Antonio Preto dell'Agcom). L'insensibilità a questo riguardo consiste chiaramente nel fatto che l'inefficienza del servizio per il pubblico, derivante da tale indirizzo, viene considerata secondaria rispetto alla garanzia per gli affari dei singoli gestori.

È sperabile che l'attuale presidente di Telecom, Franco Bernabè, abbia consapevolezza di quanto sopra (anche se non la esprime esplicitamente) e continui a sostenere che «*La cosa non è prevista*

da nessuna indicazione normativa a livello europeo e italiana, credo che servano motivi di una gravità eccezionale che non sussistono in Italia».

Oltre l'assurdità tecnica vanno poi sottolineati i gravi contrasti che inevitabilmente verrebbero a sorgere in sede gestionale. Nei fatti una società per la rete, diversa e separata da un gruppo di società di servizio, si troverebbe di fronte a continui contrasti di interesse sia per quanto riguarda la manutenzione, sia per quanto riguarda gli investimenti per le innovazioni. Non si vede in che maniera può essere configurata una collaborazione gestionale, oltre la già detta normale manutenzione, ed una comune politica di coerenti investimenti che l'evoluzione scientifica e tecnologica richiede (quasi quotidianamente!).

È particolarmente grave che il benessere allo scorporo abbia nel frattempo *«incassato il placet del viceministro Antonio Catricalà («Operazione giusta, da fare») e del Commissario europeo Antonio Tajani («va nella giusta direzione»)*. (Andrea Biondi, *Ipotesi spin-off*, Patuano: *Non serve imporci lo scorporo*, *Corriere della Sera* 24.9.13).

A proposito della difficoltà (meglio dire della *impossibilità*) di fare, *rebus sic stantibus*, investimenti adeguati allo sviluppo della rete italiana delle telecomunicazioni, , Fabio Tamburini (*Corriere della Sera*, 24.9.13), afferma che *«... è un grave errore che l'attenzione sia catalizzata esclusivamente dalle dispute sul controllo delle società e sui rapporti di forza tra i principali azionisti (Telefonica, Generali, Intesa San Paolo, Mediobanca)»*. Quel che conta infatti è il suo costante ed efficiente funzionamento.

Purtroppo l'insensibilità del Governo presieduto da Enrico Letta, a proposito della vicenda Telecom, è stupefacente solo in parte in quanto i suoi orientamenti veteroliberisti e mercatisti ad oltranza sono noti. Ne è prova la dichiarazione fatta a New York *«Si tratta di una operazione nella quale crediamo»* cui ha aggiunto: *«Telecom è già privatizzata»*.

Va inoltre stigmatizzata la faccia tosta di Massimo D'Alema il quale - contemporaneamente alla dichiarazione di Letta e sempre negli USA (a New York) - durante un incontro con esponenti del PD ha fatto una difesa d'ufficio della privatizzazione di Telecom, sia ribadendo l'adesione ad un contesto deciso prima di lui dal Governo Ciampi, sia perché si è nuovamente vantato che l'offerta successiva da parte di una cordata guidata da Colaninno per l'acquisto di Telecom rappresentava: *«una novità fuori dal vecchio salotto del capitalismo italiano»* (v. *Il Sole 24 Ore*, 25 settembre 2013) e quindi da approvare tuttora.

L'impudenza del marxista trasformista (da tempo ormai passato strumentalmente al credo totalitariamente liberista) dimostra quanto sia necessario non solo denunciare i fatti di cui sopra, ma assumere, da parte di quelle forze nazionali e sociali che ne dovrebbero essere gli alfieri, quei precisi indirizzi volti alla chiarezza attraverso una nuova produttiva e radicale riforma del sistema e il rinnovo della classe dirigente.